

Ogni viaggio è una storia

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autrice.

Angela Zanichelli

OGNI VIAGGIO È UNA STORIA

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Angela Zanichelli
Tutti i diritti riservati

*“Voyager est comme une maladie:
quand ça t’emporte, ça ne te quitte jamais.”*

Anonimo

*“Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell’aver nuovi occhi.”*

Marcel Proust

Prefazione

“La curiosità uccide il gatto”, dicono gli inglesi, ma fa anche il buon viaggiatore, si potrebbe aggiungere.

La curiosità, quella buona, non la maligna e pettegola, è il *fil rouge* che lega i nove racconti di viaggio di Angela Zanichelli. Sì, anche l'ultimo, “Il viaggio più lungo”, che narra il tragitto di pochi chilometri in bicicletta da casa dell'autrice, bambina, fino a scuola, perché lungo la via si possono fare incontri meravigliosi: vecchie in ciabatte, pescatori, viandanti che si stagliano nella nebbia o nella calura, tra l'odore umido e gli echi di leggende del Grande Fiume vicino.

La piccola Angela tiene non solo gli occhi, ma tutti i sensi sgranati, ed è un atteggiamento che l'accompagna tutta la vita. È l'attitudine che distingue il turista dal viaggiatore: Robert Walser, che riesce a fare della sua passeggiata quotidiana un percorso di stupori e avventure, ce lo ricorda benissimo.

Si può essere viaggiatori anche se si partecipa a un viaggio organizzato – non sempre e non tutte possono essere Freya Stark o Alexandra David-Néel, che se ne andavano in giro da sole per il mondo – e, per assurdo, si può rimanere turisti anche se si fa il trekking delle Ande.

Il segreto, abbiamo detto, è l'atteggiamento da tenere, come fa Angela, e i sensi vigili, pronti a cogliere ogni messaggio dall'ambiente intorno – nuovi odori, nuovi sapori che non si teme di gustare, cinguettii di uccelli, grida in lingue strane, panorami insoliti – e la mente aperta a incontri e usanze diverse.

Anche lo sporco, il pulito e categorie simili sono convenzioni che variano da luogo a luogo e noi occidentali non ne abbiamo l'esclusiva. Chi scrive ricorda di aver definito un signore marocchino che dormiva all'aperto un barbone, prontamente corretta da un ragazzo del luogo: «Non è un barbone, *il ne pue pas*, non puzza.»

Così in Tibet la viaggiatrice intelligente non si formalizza sulla pulizia dei luoghi, e a Cusco non giudica le guance sporche di fuliggine di un bambino, ne prende semplicemente atto.

È la curiosità, dunque, che fa cambiare itinerario, prendere svolte impreviste, allungare percorsi, abbandonare strade battute per altre ignote.

«Ah, io resterei» dice l'autrice quando si tratta di decidere se pernottare in un ostello di Boston che accoglie anche homeless o cercare un albergo, aprendosi così la strada a una conoscenza diretta del luogo, senza il soffice cuscinetto di agenzie di viaggio e guide parlanti italiano.

A volte si deve assumere qualche rischio.

«Lo seguiamo o no» si chiedono le tre amiche «quel vecchio signore in quella catapecchia di pub?»

Ma sì, e così ascoltano una storia affascinante di bari e galere.

Durante i viaggi si tesaurizza ogni incontro, da ogni incontro si impara qualcosa: da Edith che vuole diventare assaggiatrice di birra, dalla donna del faro che si è isolata dalla gente, dal medico cinese di cui si teme l'incompetenza (ah, il pregiudizio sempre in agguato!) e che invece si dimostra serio e professionale.

Questi nove brevi racconti sono porti con grazia e semplicità, con la gioia di condividere esperienze, l'entusiasmo di contagiare altri con la malattia del viaggio e il monito sotteso a non essere provinciali, anche se si viene dalla provincia, ad aprirsi allo scambio con gli altri accettando il tesoro della diversità.

Un'ultima notazione, poi, sul viaggiare tra donne, così come esce dalla narrazione. Molti, ancora, tentano di insinuare precarietà e insicurezza, sia da noi, dove persiste

una mentalità sottilmente patriarcale e alcune donne non si arrischiano nemmeno a camminare di notte per i viali della città, ma soprattutto in alcuni, immaginabili, luoghi. La libertà di movimento ancora non è totale, eppure non c'è niente che l'alleanza e l'unione tra donne non possa superare, dunque calici levati ad altri, sempre più avventurosi viaggi!

Francesca Avanzini

Due ragazze a Londra

«Sì, puoi andare» rispose mia madre alla richiesta di fare il primo viaggio all'estero quando, non ancora diciottenne, avevo deciso che sarei andata a Londra.

A quel tempo la città attirava come una calamita le giovani generazioni per la musica, le stupefacenti stravaganze della moda e quel *mood* diffuso che faceva di lei una meta da sognare per molti, da realizzare solo per alcuni.

In realtà la risposta di mia madre, giunta senza che io dovessi insistere, era solo all'apparenza inattesa. Lei era una donna aperta e lungimirante che, malgrado il suo brevissimo percorso scolastico, senza mai muoversi dal nostro piccolo paese, sapeva che viaggiare apre la mente e aiuta anche nell'apprendimento delle lingue.

A scuola studiavamo l'inglese e, va da sé, un viaggio a Londra mi avrebbe aiutata a perfezionarlo, la "ciliegina sulla torta", insomma.

Una pia illusione mia e sua, a dire il vero, visto che una volta là io e la mia amica Marina trovammo italiani di ogni parte del paese, compagni di liceo (oh, l'abbraccio del bel Pietro, mitico leader del liceo Romagnosi, davanti a Saint Paul era proprio per me, che non ero tra le sue elette: a volte vedersi lontano da casa aiuta a far cadere molte barriere e a sentirsi più uguali) e persino mio cugino Valerio, che ci aveva raggiunte per un week-end.

Insomma nessuno, o quasi, che parlasse inglese! Compreso il personale religioso e le ospiti del Catholic Center a cui le nostre madri ci avevano affidato fiduciose per un mese intero.

Una carenza, quella del miglioramento linguistico, a cui tuttavia cercammo responsabilmente di porre rimedio frequentando un corso quindicinale che ci impegnava per quattro mattine la settimana. Ma anche allacciando relazioni con i tanti giovani stranieri, anch'essi assetati di novità, di vita e di avventure, che stazionavano a Piccadilly o a Trafalgar. In apparenza impegnati a fare nulla, erano in realtà alla ricerca di tutto. Capelli lunghi, eskimo, borsa verde militare, chitarra (per i più affascinanti) e sigarette erano le divise, gli inconfondibili segnali identitari di quella generazione, la cifra stilistica a cui neppure noi ci eravamo sottratte, magari con l'aggiunta di abiti usati della Montagnola di Bologna, coi loro bei colori vivaci.

Così, fatta una valigia leggera, il primo vero viaggio cominciò con un volo fantastico, signorile, profumato e con gradevole musica di sottofondo: si apriva un periodo che sarebbe stato stupendo e noi ci saremmo divertite un sacco. Avremmo anche imparato molto e da subito, magari cominciando a sfoggiare il nostro inglese già sull'aereo.

La prima doccia fredda giunse quando il nostro compunto vicino di posto rispose seccato alla domanda: «*Are you english, sir?*»

Infatti, con aria di rimprovero lui scandì severo: «*No, I am Scottish!*»

C'era e c'è una differenza abissale tra inglesi e scozzesi e confonderli è davvero un errore imperdonabile, per non dire un'offesa. Lezione appresa, *thank you!* Mai più dimenticata, ovviamente.

La grande casa che ci ospitava era a Ladbroke Grove, quartiere operaio lontano dal centro, ma ben collegato dalla metro. Tante ragazze italiane a Londra con la scusa di migliorare la lingua, ma col desiderio di divorare quella straordinaria città. Casa accogliente, solo prima colazione, camere a quattro letti, tutte illuminate da grandi finestre: la nostra poi era al piano rialzato, con finestrone, proprio di fianco alle scale di accesso, in una tipica e linda costruzione vittoriana.